

incontri



Ho ancora nelle orecchie le voci di Sciascia, Bufalino e Consolo e così ho letto il libro di Giuseppe Traina su di loro: "Siciliani ultimi? Tre studi su Sciascia, Bufalino, Consolo. E Oltre" (Mucchi Editore). Quando ho preso in mano il libro, ho pensato "ecco ora mi viene una nostalgia fortissima" e così è successo. Poi ho anche pensato "ecco, ho davanti il solito saggio accademico professorale, povera me" e così non è stato. È un libro amabile per la naturalezza con cui è scritto e per la passione. Giuseppe Traina ha lavorato sulle pagine editte e inedite negli archivi di Pavia e fra le carte di Bufalino a Comiso. Subito chiarisce le idee sulla letteratura siciliana e dice che da noi c'è "un'alterità antropologica", siamo cioè diversi, come una etnia o tribù. Poi che la letteratura siciliana è antistorica, lontana dal tempo che vive, anche rivolta al metafisico. C'è lo sguardo verso la grande cultura euro-

Sciascia, Consolo e Bufalino: tre colossi secondo Traina

SCRITTORI SICILIANI

GIOVANNA GIORDANO

pea (ma solo lo sguardo), c'è sempre l'isola come oggetto di incanto e di afflizione, il romanzo affresco e saga familiare, l'epos reinventato, c'è una prosa " lirica e perfino barocca". Così siamo e così erano i tre colossi Sciascia, Bufalino e Consolo e gli dei ce ne mandino altri come loro. Sciascia e Moro, che strana avventura, lo Scrittore mosso da estrema pietà per lo statista democristiano che è l'uomo sacrificale di un mondo politico ipocrita. Bufalino, che sapienza enciclopedica, era un uomo dalla citazione perenne, poteva recitare Shakespeare e cantare canzonette con la stessa arguzia. Quanta magnifica grafomania, anche un'antologia sull'insonnia quell'in-

sonne prospettava e sulla luna. E il disincanto di Consolo, che lo porta negli ultimi anni alla perdita della voglia di dire e di scrivere. Eppure quanti ricami arditissimi nelle sue pagine, quante intuizioni. Tutti e tre a combattere lo scoraggiamento verso la vita vera, irrimediabile, ma con armi diverse. Sciascia combatteva con la ragione inappuntabile, Bufalino si aggrappava ai sogni, Consolo si affacciava di malinconie. Insieme erano i tre moschettieri solo che usavano la penna e non la spada. L'intelligenza di Sciascia era imbarazzante e parlava poco, Bufalino aveva una risata amara e confidava i suoi sentimenti, Consolo era il più timido dei tre ma quando si

passionava, si trasfigurava. I due più vecchi quando erano insieme erano spiritosi, Consolo molto meno. Per tutti e tre il mondo poteva essere compreso e amato solo con la penna.

E gli altri? Traina tra i contemporanei sceglie Alajmo, Attanasio, Calaciura, Camilleri, Di Grado, Di Silvestro, Di Stefano, Grasso, La Spina, Piazzese, Santangelo, Savatteri, Seminara, Vespa e Vetri. E non si dimentica di Lorenzo Vecchio che muore così giovane, a ventitré anni, nel 2005. Così questo libro mi è piaciuto, nella parata di stelle e di incantatori con la penna. I siciliani scrittori come pochi nel mondo. www.giovanngiordano.it



Il genocidio narrato da Werfel ne "I quaranta giorni del Mussa Dagh", mentre sarà a breve ristampato uno scritto del poeta Nazariantz a cura di Lavinia Gazzè

GIUSEPPE GIARRIZZO

E' corrente, da qualche tempo, e non solo in Italia il lamento di editori e librai: si legge sempre meno (libri e giornali), né solo in Italia, dove - come in tutto l'Occidente - televisioni e cellulari continuano a gonfiare lo tsunami globale di Internet. Ma in Italia più che altrove, la Rai "pubblico servizio" del pacchetto Welfare (istruzione, salute, circolazione) offre a costi crescenti prestazioni vieppiù miserande, dove la storia del nostro tempo consuma forse le prove peggiori - con l'abuso insistito delle ricorrenze o patriottiche ora biografiche. Mancano 10 giorni al 25 aprile, e una settimana di astinenza gioverebbe al tono morale di un Paese - ove le difficoltà prevalgono sulle speranze. Persino "La Sicilia" ha perso per strada alcune pratiche positive, come i libri da leggere "sotto l'ombrello": perché non riprender il vecchio abito, consigliando grandi libri, grandi film, grandi interpretazioni narrative e/o di teatro che appassionarono le vecchie generazioni (ne son testimone, e provai persino ad esserne attore quando - nel ricordo di Mario Giusti - volli allo Stabile lo Giraudoux de "La guerra di Troia non si farà"), e forse non dispiacerebbero alle nuove, e nuovissime. E poiché torna attuale la guerra di religione, che da tempo trionfa sull'irenesimo illuminista, generatore insieme dell'imperialismo e della globalizzazione, consiglio la lettura dell'autobiografia di un grande intellettuale tedesco, di origine ebreo-polacca, Marcel Reich-Ranicki (1920-2013), un volume che ebbi in dono dall'autore nell'autunno 1999 (viveva a Francoforte, ed io insegnavo in quegli anni a Heidelberg), che è stata tradotta da Sellerio.

Vi lessi tra l'altro: «Durante tutta l'occupazione tedesca della Polonia, dunque in un periodo di 5 anni, non ho letto un solo romanzo, neppure quello, cui nel ghetto toccò un successo inaspettato, e che passava di mano in mano. Intendo "Die vierzig Tage des Mussa Dagh", la storia della persecuzione e assassinio degli Armeni durante la prima Guerra mondiale. Nella loro sorte molti lettori ebrei crederono di poter riconoscere un parallelo della propria situazione». Quel romanzo avevo consigliato, nonostante la mole, ai lettori

Soldati turchi danno la caccia agli Armeni a Trebisonda nell'aprile del 1915 quando cominciò il piano di sterminio



Il massacro degli Armeni e la storia rimossa

de "La Sicilia", e ne serbo ancora le ragioni espresse.

Il grande romanzo fu pubblicato da Franz Werfel (1890-1945) nel 1934: «Quest'opera fu abbozzata nel marzo del 1929 durante un soggiorno a Damasco. La visione pietosa di fanciulli profughi, mutilati e affamati, che lavoravano in una fabbrica di tappeti, diede la spinta decisiva a strappare dalla tomba del passato l'inconcepibile destino del popolo armeno. Il libro fu composto dal luglio 1932 al marzo 1933. Nel frattempo in novembre, in occasione d'un giro di conferenze in diverse città tedesche, l'autore scelse per una di queste il quinto capitolo del libro (Intermezzo degli Dei), esattamente nella forma attuale, che si basa sulla tradizione storica del colloquio fra Enver Pascià e il pastore Giovanni Lepsius». Così Werfel nella breve premessa, datata "Breitenstein, primavera 1933". La trad. it. (di C. Baseggio, frettolosa e a tratti inadeguata) uscì nella Medusa di Mondadori (voll. 47 e 47*) nel febbraio '35: F. Werfel, "I quaranta giorni del Mussa Dagh". Ma nel

giugno '36 ne uscì una 2a edizione. A Heidelberg, nel giugno 2000, potrà assistere alla (mediocre) conferenza di un nipote del Lepsius, che ha raccontato la storia dell'avo - utilizzando carte dello stesso, che appartengono al Nachlass ancora (a quanto so) in possesso della famiglia.

Werfel ha ricostruito in quasi mille pagine il genocidio degli armeni di Anatolia, la loro deportazione "nel nulla". Non si dimentichi che siamo in Germania al drammatico crepuscolo di Weimar, e alla vigilia dell'ascesa di Hitler al potere: tanto più la rappresentazione è sconvolgente. Tutto si svolge nel tratto di costa fra Antiochia e Alessandretta, al centro del quale sta il Mussa Dagh, la montagna di Mosè: «Il Damlagik è [...] il vero nucleo del Mussa Dagh. Mentre il massiccio montuoso si sparpaglia a nord in parecchie braccia, che si perdono verso la valle di Beilan, svagate in sognanti rocce e terrazze naturali, mentre a sud precipita disordinato e quasi incompiuto nella pianura dove sfocia l'Oronte, nel centro sotto il nome di Damlagik esso

raccolge tutta la sua forza e la sua attenzione. Qui si tira sul petto con forti pugnoli di roccia la valle dei sette villaggi come una coperta drappeggiata. Qui si elevano anche abbastanza a perpendicolo sopra Yoghonolük e Hagı Habibli le sue due cime più alte, gli unici punti senz'alberi, coperti di prati dall'erba breve. Il dorso del Damlagik forma un altipiano alquanto spazioso; nel punto più vasto, fra la discesa della gola dei lecci e le pareti dirupate della costa, la linea d'aria raggiunge [...] più di tre chilometri. [...] Innanzitutto l'incavatura a Nord, un passo angusto e una sella stretta, a cui conduceva dalla valle una vecchia mulattiera, che però si estingueva fra la sterpaglia, perché qui non c'era alcuna possibilità di arrivare al mare per la parete di roccia. A Sud invece, dove il monte si tronca, s'innalzava sopra un incolto, quasi brullo semicerchio di balze sassose una torre di roccia massiccia, dell'altezza di 50 piedi. Da questo bastione naturale lo sguardo dominava una parte del mare e tutta la pianura dell'Oronte coi suoi villaggi turchi fin oltre le

cime del nudo Gebel Akra. Si vedevano le imponenti rovine del tempio e dell'acquedotto di Seleucia contorcendosi nel groviglio dei verdi rampicanti, si vedeva ogni solco di carro sull'importante strada provinciale da Antiochia a El Eskè e a Suedia. I bianchi dadi di queste cittadine rilucevano e spiccavano al sole la grande fabbrica di spirito sulla riva destra dell'Oronte, in prossimità del mare».

Da un lato, la rappresentazione del rassegnato fatalismo di un popolo, gli armeni, «odiato a cagione della sua razza», un popolo che perciò non ha storia: se, all'avvio della deportazione, «non tanto aveva potere sugli animi la miseria effettiva, quanto un accasciamento trasognato, un'antichissima e tremenda esperienza di razza, che forse doveva ricordare gli oscuri tempi preistorici, antecedenti alla conquista di una sede fissa e di una sicurezza legittima. Quelle migliaia di individui, ammassati ignominiosamente e senza possibilità d'aiuto, sentivano non solo la perdita definitiva di ogni proprietà e il pericolo imminente della vita, ma al di sopra di questo, come comunità, come popolo, si sentivano defraudati di quello che rappresentava lo sforzo d'ascesa e la conquista civile di millenni». Dall'altro, lo Staatsvolk, il "popolo di Stato", «una cosiddetta popolazione nazionale» che domina su altre minoranze etniche, e non ha neppure la maggioranza numerica: in questo caso i giovani Turchi della rivoluzione. Gabriele Bagradiàn: «Solo allora, in quel miserabile bazar della sua terra, egli poté misurare appieno quanto fosse straniero nel mondo. Armeno! Antichissimo sangue, antichissimo popolo era in lui. Ma perché i suoi pensieri parlavano più spesso francese che armeno, come proprio in quel momento, ad esempio? [...] Sangue e popolo! Siamo franchi! Non erano questi dei concetti vani? In ogni età gli uomini si spargono l'amaro cibo della vita con la droga di idee diverse, che lo rendono ancora più disgustoso».

Linguaggio, messaggio, annuncio che si rileggono nelle parole di papa Bergoglio, e che invano cerco tra le notazioni distratte dei commentatori, politici o giornalisti. Una mia allieva, Lavinia Gazzè, studia da tempo la secolare diaspora armena; e ha potuto qualche mese fa, in un incontro romano su Zanotti Bianco, ricordare la serie de "La giovine Europa", che questi pubblicò tra il 1914 ed il '16 con l'editore catanese Battiato; ed in essa lo scritto del poeta armeno H. Nazariantz: "Armenia. Il suo martirio, le sue rivendicazioni". Imminente una ristampa a sua cura, ov'è da cogliere nella premessa la notizia della comunità di armeni, che si era insediata in Puglia: e il tema della stazione greca e pugliese degli 'armeni di Armenia'. V'ha modo migliore di celebrare ricorrenze?

Il villaggio del Web

Smartphone e social network possono armare i bracconieri

ANNA RITA RAPETTA

Avete pensato a tutto. I documenti di viaggio, le necessarie vaccinazioni, l'itinerario, l'attrezzatura adatta per le vostre esplorazioni tra la flora e la fauna di posti fantastici, e vi siete armati di smartphone per immortalare ogni meraviglia vi si pari davanti durante il vostro tour in Africa. Attenzione, però, a non trasformare il vostro gingillo digitale in un dardo mortale e il vostro viaggio in un giro della morte.

Prima di caricare sui social network le foto di luoghi inesplorati e di animali esotici è bene fermarsi un attimo. La tecnologia, che ci permette di condividere ogni istante della nostra esistenza con il mondo intero, è la stessa che permette ai bracconieri di seguire le proprie prede che lasciano involontariamente traccia di sé su Internet. È inutile quindi scegliere un tour rispettoso dell'ambiente e dei luoghi che ci ospitano se poi forniamo ai moderni cacciatori informazioni utili a sterminare le loro prede. I bracconieri che battono territori sterminati dei parchi naturali africani, e in misura minore di altri continenti, prima di imbracciare i fucili vanno a caccia delle indicazioni fornite dagli ignari turisti attraverso i social network per individuare i luoghi migliori per compiere i loro misfatti. Stando alle affermazioni di Marc Reading, che rappresenta i parchi na-

Le macchine digitali e i tablet, grazie alla geolocalizzazione, aiutano a scovare gli animali a rischio come i rinoceronti

zionali del Sud Africa, questa sarebbe addirittura una pratica adottata da tempo dai bracconieri, che spediscono nei safari giovani coppie, provviste anche solo di un semplice smartphone, per reperire le coordinate di animali preziosi come i rinoceronti.

Le nostre macchine fotografiche digitali, i nostri smartphone e tablet diventano un mirino per via della funzione di geolocalizzazione che fissa in un preciso punto della terra l'immagine o il filmato postato. Attraverso queste informazioni, i bracconieri riescono a scovare le loro prede, in particolare quelle più a rischio per via dell'enorme valore che hanno sul mercato nero. Non parliamo di cacciatori solitari e selvaggi, ma di bande organizzate (i proventi di questo traffico in genere sono usati per l'acquisto di armi), dotate di mezzi come elicotteri con cui raggiungere senza intoppi e praticamente in tempo reale il malcapitato animale.

Corna di rinoceronte, avorio di elefante, pellicce di grandi felini, traffico di animali esotici, esemplari da laboratorio. Non c'è limite alla crudeltà umana. In Sudafrica si stima che vengano uccisi tre rinoceronti al giorno per il loro corno che può valere fino ad oltre sedicimila euro per ogni chilo di peso. Per evitare di diventare complici dei bracconieri, basta disattivare la funzione di geolocalizzazione, avendo cura di non rendere inutile quest'accortezza accompagnando l'immagine con commenti in cui vengono date indicazioni sulla località in cui ci si trova, a meno che non siano generiche.

scritti
di ieri

Il dimissionario presidente dell'Anas era un boiardo di Stato che collezionava incarichi, ora gli hanno fatto capire che il suo tempo è finito

Ne ho conosciuti un paio di potenziali costruttori del Ponte sullo Stretto di Messina. Massimo Ponzellini, che era presidente di Impregilo, la società capogruppo che aveva vinto l'appalto, volava alto prima di precipitare in basso per un grosso prestito accordato a Francesco Corallo, re delle slot machine, quando era anche presidente della Banca popolare di Milano e amico di tutti i potenti d'Italia. Ora anche Pietro Ciucci, presidente Anas e amministratore delegato della discolta «Stretto di Messina», se n'è andato travolto dalle frane. È strano come la discesa di entrambi i personaggi sia in qualche modo legata al progetto del ponte più lungo del mondo.

Intendiamoci, tra Ponzellini e Ciucci

PRIMA PONZELLINI, ORA CIUCCI

Come cadono gli uomini del Ponte di Messina

TONY ZERMO

ci c'è una bella differenza, nel senso che Ciucci non ha commesso alcun reato al contrario di Ponzellini. È stato costretto a dimettersi dal nuovo titolare del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti Graziano Delrio per una serie di crolli, ma in realtà per ben altro, e cioè perché ha dato, sia pure inconsapevolmente, copertura alla mangiuglia dei suoi sottoposti che avrebbe dovuto controllare meglio. Manager di Stato da ben 46 anni, forse il più longevo d'Italia, sembrava inattaccabile, refrattario alla rottama-

zione, e invece se n'è andato. Sul «Corriere della sera» Sergio Rizzo ne ha fatto un profilo: «Non si arriva dove è arrivato Ciucci, e soprattutto non si resiste per 46 anni nelle più grandi aziende pubbliche se si è deboli di stomaco. A 19 anni è già nella società Autostrade dove ha cominciato a salire tutti i gradini. Il grande salto è quando Romano Prodi nel 1987 gli spalancò la stanza dei bottoni: la direzione finanziaria dell'Iri. Il giovane dirigente Iri è abile e sveglio. Non ha il bollino di nessun partito: e anche se

può sembrare assurdo, è questa la sua forza. Collezione incarichi: Alitalia, Rai, Stet, Finmeccanica, Comit, Credit, Banca di Roma, Sme, Autostrade, Aeroporti di Roma...». Ciucci era un collezionista di incarichi, tutti lautamente pagati. Mentre altri rubavano, lui non ne aveva bisogno. Era un boiardo di Stato dal sorriso accattivante.

È venuto spesso in Sicilia, gli piaceva alloggiare alla Santa Tecla di Acireale, abbiamo parlato spesso del Ponte sullo Stretto, ma non siamo mai riusciti ad avere il numero del suo cellulare perché sfuggiva le domande dirette. Si sentiva, ed era effettivamente rappresentante dello Stato in un settore nevralgico. Alla fine s'è accorto che il suo tempo era finito.